

Un mondo nuovo (1919-1924). L'ex Litorale austriaco tra fatti di Storia e storie di uomini, a c. di Annalisa Giovannini, Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste 2019

di Adriano Andri

Fin dal suggestivo titolo, questo volume indica chiaramente il taglio interpretativo con cui affronta il periodo studiato: una drammatica frattura rispetto al passato, la comparsa di un “mondo nuovo”, ignoto e spesso inquietante. E infatti *Adriatico inquieto* s'intitola il progetto, promosso dalla Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, nel cui ambito l'opera appare. I limiti cronologici (1919-1924) fissano l'arco di tempo entro il quale, con l'annessione di Fiume all'Italia, la situazione si stabilizza; il sottotitolo pone in risalto il destino comune che continua a unire, anche nel dopoguerra, le diverse regioni dell'ex Litorale austriaco, e soprattutto il nesso tra vicende individuali e collettive che i cinque saggi di cui l'opera si compone cercano di mettere in luce. Il risultato è un interessante mosaico, efficace nella ricostruzione di un ambiente tutt'altro che compatto e monolitico.

I primi due saggi analizzano il mondo cattolico in due diversi ambiti geografici e da due punti di vista diversi. Giuseppe Cuscito, in *Istituzioni ecclesiastiche e società civile a Trieste negli anni del primo dopoguerra* (pp. 11-30), parte dalla prima metà dell'Ottocento, quando le diocesi di Trieste e Capodistria vengono riunite, e segue essenzialmente, sfruttando una documentazione tratta dagli archivi locali e da quelli vaticani, l'operato dei vescovi che guidano la nuova diocesi nell'arco di un secolo circa.

Si tratta ininterrottamente, per tutto il periodo austriaco, di presuli non italiani. Com'è noto, ciò suscita aspre e prolungate polemiche; in realtà, tra le popolazioni del Litorale la pratica e la fede religiosa erano senz'altro più diffuse e sentite negli sloveni e nei croati che negli italiani, maggiormente urbanizzati. In uno Stato dichiaratamente cattolico, ciò si traduce in un più deciso lealismo, e quindi in una maggiore possibilità di integrazione nella compagine imperiale. Nella Venezia Giulia la prima guerra mondiale rappresenta l'avvento di un “mondo nuovo” anche sotto il profilo religioso, dato che il crollo dell'Austria-Ungheria pone le popolazioni delle «nuove provincie» del regno d'Italia di fronte a uno Stato laico, diffidente nei confronti della Chiesa e ancor più verso i nuovi cittadini di nazionalità slovena e croata. L'autore, sulla base di una documentazione tratta dagli archivi locali e da quelli vaticani, rileva tuttavia una linea di continuità che non è spezzata da questo trauma: in periodo austriaco Giorgio Dobrila (1875-1882) è fautore di una «risollevezione morale» delle popolazioni slovene e croate; Antonio Karlin (1911-1919), l'ultimo vescovo sloveno di Trieste, si scontra non solo con il nazionalismo italiano e il nascente fascismo, ma anche con l'indifferenza religiosa di una parte crescente della popolazione.

Dopo il 1918 Angelo Bartolomasi (1919-1923) e soprattutto Luigi Fogar (1923-1936), si oppongono alle ingerenze del fascismo, soprattutto per quanto riguarda i

diritti dei fedeli non italiani. Fogar, in particolare, è la figura più nota e più importante del confronto tra Chiesa e fascismo nelle terre giuliane, che conosce uno degli episodi più aspri proprio con la sua brusca sostituzione nel 1936. Sia nel periodo austriaco che in quello italiano, la preoccupazione costante dei vescovi è quella di «superare le lacerazioni ecclesiali provocate dalle lotte per la “difesa nazionale”» (p. 12). La Chiesa, insomma, si muove su altro piano rispetto agli interessi politici degli Stati, e quindi anche del fascismo, con cui il rapporto è conflittuale: ancora nel 1931, Fogar e l'arcivescovo di Gorizia Borgia Sedej possono tentare un'azione comune in difesa dei diritti dei fedeli sloveni e croati, ma dopo il Concordato del 1929 la via è segnata. Protagonista dell'avvicinamento tra chiesa e regime è monsignor Giovanni Sirotti, amministratore apostolico di Gorizia (1931-1934), punto di riferimento per le autorità fasciste. Al di là di queste vicende, più note, Cuscito rileva una linea di continuità tra gli episcopati del dopoguerra: l'autonomia della Chiesa rivendicata da Bartolomasi si concretizza anche nell'organizzazione del laicato tramite l'Azione cattolica e l'istituto parrocchiale, e questa linea di rivitalizzazione del cattolicesimo triestino – sciolto ormai da legami con le autorità statali – contraddistingue anche l'episcopato di Fogar e, dopo di lui, quello di Antonio Santin.

Italo Santeusano, in *I cattolici dal Friuli austriaco alla Venezia Giulia* (pp. 31-71), ricostruisce il difficile inserimento del movimento cattolico del Goriziano nel regno d'Italia dopo il 1918. Nel Friuli austriaco le divisioni politiche coincidono solo in parte con le spaccature nazionali, e il sentimento di appartenenza alla nazionalità italiana non contrasta con il lealismo asburgico. I dirigenti cattolici rimangono fedeli a Vienna fino all'ottobre 1918, e ciò mette evidentemente in grave difficoltà il movimento cattolico e le stesse strutture della Chiesa.

Attraverso una documentazione analoga a quella del lavoro di Cuscito, il saggio descrive la parabola che porta all'adesione al neonato partito popolare italiano (Ppi). È un quadro complesso in cui entrano in gioco, tra l'altro, la crescita del partito socialista (e il tentativo delle autorità italiane di utilizzare i cattolici in funzione antisocialista), le proteste (coronate da successo) di associazioni cattoliche di Trieste, del Goriziano e dell'Istria per il mantenimento dell'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, il difficile ritorno dei sacerdoti sfollati durante la guerra, ora spesso sospettati di austriacantismo. Anche in questo caso, l'analisi si concentra su un certo numero di personalità di spicco: dirigenti politici come Luigi Faidutti, Giuseppe Bugatto e Luigi Pettarin, ma anche l'arcivescovo Borgia-Sedej (l'ultimo vescovo sloveno della regione, più duttile del presule triestino Karlin), e Luigi Fogar, segretario di Borgia Sedej prima di diventare vescovo di Trieste; l'autore segue soprattutto la figura di Pettarin, di origini liberali, poi massimo dirigente popolare del Goriziano e autore di un *Progetto di sistemazione amministrativa della Venezia Giulia* improntato alla difesa delle autonomie locali; nel 1921 egli è protagonista delle celebrazioni per l'annessione, ma l'esito delle elezioni politiche del 1921, fallimentare in Friuli per il Ppi, prelude alla sconfitta definitiva segnata dall'avvento del fascismo.

Rossella Scopas Sommer (*Riti di passaggio per la tutela di antichità e belle arti nella Venezia Giulia 1918-1924. Dalla Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historische Denkmale alla regia soprintendenza delle*

opere d'antichità e d'arte, pp. 75-90) tratta un tema apparentemente assai circoscritto, ma significativo come testimonianza dell'uso costantemente strumentale del patrimonio culturale e artistico della regione. In epoca austriaca la *Zentralkommission* è uno degli strumenti pubblici che cercano di valorizzare le tradizioni e le storie locali integrandole nel quadro unitario dell'Impero. Nasce in tal modo la figura dell'I.R. conservatore del Litorale, ricoperta per primo da Pietro Kandler (1856-1871), ma rifiutata in maniera spesso sdegnosa a Trieste, negli ambienti liberal-nazionali.

Anche in questo caso la prima guerra mondiale rovescia completamente la situazione, benché le metodologie di conservazione tra Italia e Austria-Ungheria non siano molto diverse, e ancora una volta il "mondo nuovo" del dopoguerra si condensa in una persona: Guido Cirilli, designato fin dal dicembre 1918 a guidare l'Ufficio delle Belle arti, e poi la Regia soprintendenza, rimane nella regione fino al 1924, coadiuvato tra l'altro da studiosi come Piero Sticotti. L'aspetto saliente dell'opera di Cirilli è «il rilievo assegnato alle testimonianze monumentali delle radici latine delle "terre redente"». L'apice di questa attività è il monumento ai caduti sul colle di san Giusto «alta e nobile affermazione dell'Italia rinata» (pagg. 84-85).

L'intervento di Almerigo Apollonio, *L'Istria degli anni 1918-1943. Redenzione e fallimento politico* (pp. 91-104), che costituisce una sintesi degli studi precedenti dell'autore, offre spunti interessanti in varie direzioni. In primo luogo, l'emergere, già nelle contese elettorali del periodo austriaco, di una mentalità «istriana», tendenzialmente autonomista, in strati non irrilevanti della popolazione croata; un'apertura e un'opportunità di collaborazione che le classi dirigenti italiane, nel loro ristretto nazionalismo, non sanno cogliere. Ma l'autonomismo istriano, nota Apollonio, non sarà un elemento effimero. In secondo luogo, l'autore si sofferma sulla figura di Francesco Salata, l'uomo politico istriano chiamato da Nitti a dirigere l'Ufficio centrale per le nuove provincie; come i popolari del Goriziano, anch'egli cerca di difendere le autonomie locali di fronte al montare del fascismo, ma il suo tentativo è destinato a fallire, anche per la mancanza di una visione regionale da parte delle élite italiane in Istria. Al tema delle autonomie si collega quello dell'istruzione. In campo scolastico la lotta per la conservazione delle istituzioni decentrate del periodo austriaco è lunga e accanita, ma alla fine del tutto perdente, sia per il prevalere di un nazionalismo alimentato dal violento sviluppo del fascismo, sia perché il nuovo ordinamento scolastico accentratore è una creazione di Giovanni Gentile, il ministro filosofo il cui prestigio era grande anche nella Venezia Giulia.

Secondo Apollonio, nel periodo austriaco non vi sarebbe tanto una volontà italiana di negare l'istituzione di scuole slovene e croate, quanto «un problema di finanziamenti» che rende «materialmente impossibile creare una rete di scuole adeguate» (p. 99). Notiamo però che le difficoltà e l'arretratezza materiali dell'Istria di quel periodo, certo innegabili, sono proprio uno dei fattori che svantaggiano le popolazioni non italiane, perché barriere di classe e di lingua e nazionalità coincidono. A questo bisogna aggiungere la mentalità prevalente all'epoca, per cui fine dell'istruzione era quello di conquistare alla propria nazionalità il maggior numero di allievi, piuttosto che di diffondere la scolarità in generale.

L'autore nota poi, correttamente, che la riforma Gentile non abolisce del tutto l'insegnamento in sloveno e croato, ma lo consente al di fuori dell'orario: si tratterebbe di una soluzione soddisfacente, tale da creare illusioni fra gli "allogeni", tanto che a Trieste continua a funzionare, con piena soddisfazione, la scuola elementare slovena privata del rione di San Giacomo. In realtà la scuola di San Giacomo era stata oggetto di un'ostile sorveglianza da parte delle autorità italiane fin dall'immediato dopoguerra, ma più in generale, se è vero che l'istruzione slovena e croata è soffocata solo dopo il 1925 e che la scuola del regime è ben diversa da quella di Gentile, sembra poco condivisibile l'affermazione che sloveni e croati trovassero soddisfacente l'ordinamento scolastico della riforma (anche alla luce delle reazioni dell'epoca). Soprattutto, il primato assoluto dello Stato, che è un punto fondamentale della filosofia gentiliana, conferisce in linea di principio alla repressione delle minoranze dignità di filosofia. Al di là di queste obiezioni particolari, il saggio di Apollonio delinea opportunamente le sfumature e le contraddizioni di un quadro complesso, nel campo scolastico come in altri settori (come quello dei rapporti tra Chiesa e regime fascista), e spinge la sua riflessione fino al secondo dopoguerra.

Nel contributo della curatrice del volume, Annalisa Giovannini (*1919-1924. Il ritorno dei caduti della Grande guerra. Il caso di Giorgio Reiss Romoli, volontario giuliano*, pp. 105-169), sono le vicende di un singolo individuo, prima e soprattutto dopo la sua morte, a costituire il filo conduttore di una storia assai più vasta, che parte dalla ricostruzione dell'ambiente intellettuale e sociale della borghesia triestina di tendenze irredentistiche nel primo Novecento, continua con il trauma improvviso e sconvolgente della guerra mondiale, e si conclude con le complesse vicende della progressiva monumentalizzazione del culto dei caduti, dai più modesti e precari cimiteri siti nei pressi dei campi di battaglia, sino alle sistemazioni definitive del dopoguerra.

Il quadro delineato dall'autrice è estremamente ricco e sfaccettato; il suo saggio si inserisce nel filone degli studi sulla memoria, e – aspetto innovativo anche dal punto di vista metodologico – sfrutta le acquisizioni dell'archeologia della Grande guerra, una vera e propria nuova disciplina che, attraverso lo studio minuzioso dei reperti e delle tracce lasciate dallo sconvolgimento bellico di un secolo fa, permette di seguire il filo delle storie individuali entro il dramma collettivo.

Giorgio Reiss Romoli, tipico esponente della borghesia colta ebraica della città giuliana, allievo del ginnasio comunale ove allaccia un'importante rete di amicizie, fa parte senz'altro di quella stagione breve e splendida della cultura triestina fiorita al crepuscolo del periodo austriaco. Se ne differenzia tuttavia per alcuni aspetti: uomo di scienza e non letterato (è medico), lascia poche tracce di sé, e «la sua vita traspare da parole dette e scritte da altri» (p. 121). Compagno d'armi, come era stato compagno di scuola, di Scipio Slataper e dei fratelli Stuparich, si prodiga come ufficiale medico e cade il 24 maggio 1917 a Doberdò. È sepolto dapprima in un piccolo cimitero vicino al luogo della morte, poi la salma è traslata ad Aquileia, il giorno prima dell'abbandono della cittadina in seguito alla rotta di Caporetto; torna finalmente a Trieste nel maggio del 1924.

Attraverso queste vicissitudini, il suo è un corpo che diventa simbolo: dapprima medico soldato morto tra i commilitoni, poi irredento commemorato ed esaltato dai superiori, infine emblema di un'intera città. Al definitivo ritorno a Trieste, un ruolo centrale nelle celebrazioni spetta in particolare al ginnasio che Giorgio aveva frequentato da ragazzo (ora liceo ginnasio Dante Alighieri). In quest'occasione viene riconfermata con forza l'importanza dell'esperienza scolastica nella breve parabola di vita di Giorgio, e in particolare il posto cruciale del ginnasio, dapprima nel mondo di affetti, rapporti umani e interessi intellettuali del giovane volontario irredento, poi nel modo in cui i familiari vivono il suo ricordo, e infine nell'immagine pubblica che di lui si cristallizza.

L'estremo approdo della salma è il cimitero ebraico di Trieste; con il progredire degli anni, il ricordo del caduto irredento scompare dalle celebrazioni pubbliche ed è affidato alla *pietas* di parenti e amici, in un oblio che si fa più profondo nei cupi anni delle persecuzioni razziali. Nel 1959, in una situazione completamente mutata, gli viene intitolata la Casa del fanciullo costruita a Sistiana dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati: per il luogo e il tipo dell'istituzione, «un simbolo di pace e di rifugio per l'Esodo istriano» (p.159). Con quest'ultima riflessione l'autrice del saggio (e curatrice del volume) conclude efficacemente il ritratto di una figura «in bilico tra due mondi e due epoche» (p. 159), cogliendone i molteplici aspetti che restituiscono, attraverso il destino di un singolo, il senso e le dimensioni di una tragedia e di uno sconvolgimento collettivi.

È questo, in realtà, il pregio maggiore del volume, composto da saggi di taglio e respiro diversi, che però affrontano in maniera coerente un ventaglio di temi cruciali del primo inquieto dopoguerra: dalle autonomie all'istruzione, dal peso dei nazionalismi allo sradicamento provocato dalla fine di un mondo e dall'avvento di un "mondo nuovo".